

Carlo Cattaneo, *Scritti politici*, Vol. 4, Firenze 1965, a cura di Mario Boneschi, pp. 460-469
1867

Al Parlamento *

Noi rispettosamente dimandiamo che il Parlamento, prima d'imporre nuovi aggravi alle nostre famiglie, tolga ogni ostacolo all'esercizio dei *diritti politici* che l'art. 24 dello Statuto riconosce egualmente in tutti i cittadini.

Noi apportammo sempre alla patria il tributo del nostro lavoro, e da ultimo, sette anni di stenti sempre maggiori. Noi le apportammo il tributo del nostro sangue sulle barricate e sui campi di battaglia come volontari e come soldati. Avendo sempre fatto il nostro dovere verso lo Stato, verso la Provincia e verso le Comunità, dimandiamo la nostra parte nei diritti elettorali.

Dimandiamo rispettosamente giustizia e confidiamo nella giustizia.

Ai liberi elettori

Firenze, 5 Aprile 1867

LETTERA PRIMA **

I giornali ed anche alcuni dei più ossequiosi, notarono, con riprovazione più o meno severa, quattro gravi fatti che il potere si permise in breve intervallo di tempo e che tendono sempre a sovvertire l'ordine pubblico ed il patto su cui si fonda.

Primamente, coll'esca di una sognata *redenzione finanziaria*, si tentò di sedurre ad un'alleanza teocratica la coscienza della Nazione.

Poi con questo nuovo strumento di seduzione elettorale e con l'ingiusto congedo della Camera, si tentò di pervenire a quella cadaverica unanimità parlamentare che sarebbe seguita alla esclusione di ogni elemento libero. Sì la prima speranza come la seconda vennero fin qui sventate dal senno dei liberi elettori.

In terzo luogo, il discorso della Corona intimò alle provincie una più intensa azione dell'autorità prefettizia.

Il fatto più recente e più grave è il decreto che sovrappone un arbitro supremo *a ministri non più ministri*.

Questo è il punto dove il fatto varca apertamente i limiti dell'ordine legale. Finché le persone dei singoli ministri potevano rappresentare, con certa parità di poteri e di responsabilità, le singole parti contraenti, che costituirono lo Stato; poteva dirsi che il Ministero, nel suo legale complesso, rappresentasse in perpetuo quella *volontà della Nazione*, nel cui nome ogni atto della Corona si legittima in nome di Dio.

Or se il masso informe della forza concentrata potesse ad ogni momento devolversi dall'uno all'altro *prefetto del pretorio*, dall'uno all'altro *favorito*; se nulla gli impedisse di trar seco nelle vertigini dell'arbitrio tutto lo strato erratico dei comandi civili e militari, nonché i settemila aeroliti⁰¹ che possono discendere dalle nubi del potere sulle settemila municipalità: la Nazione potrebbe soggiacere al disonore ed alle angosce di una perpetua crisi.

Peggio poi se, nel seno della nazione disarmata, l'alternativa dell'immenso arbitrio cadesse colà dove in qualche più dura cervice sopravvivessero le illusioni dell'arbitrio armato.

Elettori, voi vedete nel decreto sovvertitore l'improvvisa evocazione di un potere che il patto nazionale non prevede nemmeno nel regnante.

Voi vedete quante variabili conseguenze seco può trarre l'attitudine personale d'uno o d'altro arbitro supremo.

Ciò costituisce il colpo di Stato.

Colpo di Stato non è per sé colpo di sangue. Divien colpo di sangue, ove gli accada di incontrare una resistenza; o gli giovi di provocarla.

Machiavelli notò che i mali tessuti si compiono col sangue.

Or questo può sempre avverarsi!

* Pubblicato in S.P.E., III, p. 190.

** Pubblicata in *Gazzetta di Milano* il 6 aprile 1867, ripubblicata con lievi varianti, rispetto al ms. in S.P.E., III, pp. 234-236. M.R.M., Archivio Cattaneo, cart. 13, pl. VII, doc. 2.

⁰¹ Dalla Treccani. **Aerolite** (o **aeròlito**; non com. **aereòlito**) s. m. [comp. di *aero-* e *-lite* (o *-lito*)]. In astronomia e mineralogia, meteorite litoide, detta anche *pietra meteorica*, costituita prevalentemente da silicati di ferro e di magnesio (olivina, pirosseno, ecc.).

Elettori, voi non sapete chi sarà vostro arbitro oggi; voi non sapete chi lo sarà domani.
Codesto non è ordine pubblico, non è volere della nazione, né grazia di Dio!
Elettori, voi non vedrete ristaurato l'edificio delle finanze e del credito, finché non venga corretto ogni potere illegale. Adunati a lettera di legge, in comitati permanenti, salvate le libere istituzioni, salvate il patto nazionale, comunque sia. Richiamate all'ordine il potere e gli eletti vostri che si fanno complici delle aberrazioni del potere.
Siate solleciti come foste assennati.

LETTERA SECONDA *

Il Parlamento è aggiornato. Io mi raccolgo nella mente i molti fatti che attentamente osservai per queste tre settimane in Firenze, e m'indirizzo nuovamente a voi.
Primamente vi dirò che l'affettuosa risposta, scrittami il 14 corrente in nome d'una adunanza vostra e firmata da quattro ragguardevoli nomi, veramente mi commosse.
Voi diceste che “i liberi elettori d'Italia udirono la mia voce, meditarono i miei consigli”. Avanti dunque per questa via!
Auguro e spero che la vostra adunanza prenda anch'essa forma di associazione permanente; e che l'esempio sia seguito da collegio a collegio in tutta la penisola; e che nelle isole giunga in tempo di sviare i più imminenti mali.
Voi vedete come quell'insana ambizione che poté sovrapporsi con un temerario decreto al sacro patto nazionale, usurpando con una sola mano un incostituzionale potere, non potrebbe già più riparare al suo fallo. In poche ore, quell'eccesso di autorità ch'essa aveva agognato per sé medesima, era già trapassato in mano rivale! Trasmettendosi così da mano a mano, accomunandosi successivamente alle singole opinioni, un potere e gli eletti vostri che si fanno complici delle aberrazioni del potere.
Siate solleciti come foste assennati.
Castagnola, 21 Aprile 1867

LETTERA TERZA **

Cari concittadini.
Io vi diedi già il suggerimento che in ogni oscura questione le società elettorali dovrebbero porgere ai deputati, salva sempre la libera autorità del voto, gli spontanei lumi dell'esperienza locale.
Così, a misura che siffatte adunanze prendessero vigore, la spinta costante degli interessi legittimi e delle ragionate tradizioni, *nelle singole parti viventi della patria grande*, desterebbe una più pronta e lucida manifestazione di quel vero ch'è l'unico possibil bene di tutti.
Il ministro Ferrara aperse la sua memorabile esposizione finanziaria con dire: Che l'Italia è sotto l'incubo d'uno squilibrio permanente tra le entrate e le spese; ch'è tempo oramai di rompere con il passato e cominciare la vita nuova, l'epoca sospirata d'una finanza in perfetto equilibrio.
Provvedere rapidamente ad un disavanzo complessivo di 580 milioni, è la prima parte dell'arduo problema.
E siccome avvi assoluta impossibilità di rinvenire una tal somma nell'ordinario mezzo delle imposte, evidente è la necessità di rivolgersi a qualche mezzo straordinario. Escluso l'imprestito in tutte le sue varianti, questo mezzo gratuito e sollecito sarebbero ciò che (con frase, nello stato legale delle cose, al quanto inesatta) egli chiama una *partecipazione alle ricchezze accumulate in Italia dalla Chiesa*.
Senonché, il ministro. in procinto di formulare quest'ultima conclusione, all'improvviso lasciò in abbandono quella *prima parte* dell'arduo problema, la quale era di provvedere al complessivo disavanzo dei 580 milioni.
E inframmise una ben altra idea; cioè, che tutti i nostri sforzi dovessero convergere verso lo scopo di sopprimere al più presto possibile la circolazione forzosa ⁰¹ di quella *carta moneta*, la quale egli

* Pubblicata in *Gazzetta di Milano* il 24 aprile 1869, ripubblicata in S.P.E., III, pp. 236-238. Il ms. porta l'annotazione “Pubbl. il 22 maggio 1867 (con firma)”. M.R.M., Archivio Cattaneo, cart. 13, pl. VII, doc. 3.

** Pubblicata in *Gazzetta di Milano* il 21 maggio 1867, ripubblicata con lievi varianti rispetto al ms. in S.P.E., III, pp. 238-241. Il ms. porta l'annotazione: “Pubbl. il 27 maggio '67”. M.R.M., Archivio Cattaneo, cart. 13, pl. VII, doc. 4.

01 Dalla Treccani. [...] **Corso forzoso**. Sistema monetario cartaceo o di cartamoneta, definito inconvertibile, poiché ai possessori di moneta cartacea non è consentito il diritto di trasformare i biglietti di banca in moneta metallica aurea. Il corso forzoso si distingue dal sistema aureo o *gold standard*, la cui base monetaria è rappresentata dall'oro. In

chiama l'imprestito della disperazione, peroché genera tali oscillazioni di prezzi e valori da *paralizzare* le forze economiche del Paese. La moneta di carta, egli dice, è una tavola che salva il naufrago, ma lo condannerebbero a *spasimi* orrendi se egli dovesse in eterno adagiarsi sopra!

E così, mentre la somma di seicento milioni, ch'egli con lieve diffalco spera ottenere dalla sopradetta *partecipazione*, richiederebbe un corso di quattro anni per potersi pienamente rivolgere a vantaggio della finanza, egli, posponendo improvvisamente le *finanze*, destina la prima porzione di quella somma a far cessare in Italia *il corso forzato*.

Io potrei qui ravvisare con esultanza un compagno d'opinione, armato finalmente di quel potere ufficiale e di quel popolare assenso, senza cui non si fanno valere i grandi principj del diritto e della economia, se non in uno strascico indefinito di anni e di costose prove.

Ma ciò non toglie ch'io trovi sconnessa la sua dimostrazione; poiché l'incubo qui non è più il solito disequilibrio tra le imposte e le spese, più o meno commune pressoché a tutti i governi, ma è la nuova e violenta oscillazione di tutti i valori e la *paralisi* non solo della finanza, ma delle forze produttive di tutta la nazione, per effetto del corso forzato.

Io non darò a questo *scambio* tra due istituzioni tanto tra loro distinte come la *finanza* e la *moneta*, il senso d'un allettamento oratorio per conciliare a quell'equivoca *partecipazione* le famiglie stanche di soffrire la tormentosa *paralisi* del corso forzato.

Suppongo più volentieri che lo scrittore, via facendo, siasi lasciato trascinare dalla irresistibile evidenza di questa più potente ed urgente idea.

Io credo infatti che l'Italia, diversamente da tutte le altre Nazioni, sia da considerarsi come in una crisi sempre crescente pel continuo decorso di sette anni, crisi pervenuta in questi ultimi mesi al suo punto culminante con la repentina e proditoria intrusione del corso forzato; ch'è quanto dire con la universale violazione d'ogni fede pubblica e privata.

Crisi e sospensione dei contratti e dei lavori per crescente sfiducia del capitale. Voi potete enumerare meglio di me i successivi e continui passi della pubblica sfiducia in questi sette anni. Voi ricorderete sconvolte d'un colpo tutte le amministrazioni comunali, sconvolta l'amministrazione della giustizia; prevalente all'autorità notarile, vero sacerdozio della fede domestica, il cieco registro, l'estermio degli archivj amministrativi, l'alterazione nel valore di tutti i prestiti ed i possessi e li affitti e le industrie colla sgarbata variazione delle imposte e delle dogane; mutati a capriccio i confini delle giurisdizioni; la colluvie delle leggi nuove e la minaccia di perpetue innovazioni, ignote ai contraenti, ignote ai difensori, ignote ai giudici, variamente interpretate nei varj luoghi e gradi di giurisdizione e nelle vacillanti università, le orde di magistrati ambulanti e d'impiegati bisognosi ed infelici, tolti alle parentele, alle aspettative domestiche, alle occupazioni sussidiarie, all'assistenza degli amici, in cerca di tetto e di letto, odiosi alle popolazioni, irritati ed

quest'ultimo, la cartamoneta in circolazione è convertibile, parzialmente o totalmente, nello stesso metallo prezioso.

[...] **Corso forzoso in Italia.** Il sistema inconvertibile fu adottato in Italia su provvedimento del ministro delle Finanze A. Scialoja, nel 1866, con l'obiettivo di far aumentare la circolazione della moneta cartacea rispetto a quella metallica. In tali anni, 6 banche emettevano biglietti, due delle quali, Banco di Napoli e Banco di Sicilia, di proprietà pubblica.

Anche a seguito dell'adozione del corso forzoso rimase invariato il numero degli istituti di emissione, convalidato da una legge del 1874. Le cause che portarono l'Italia a proclamare il corso forzoso furono eterogenee ma,

sostanzialmente, comuni a quanto già enucleato. Il Paese viveva un'accentuata fase recessiva, legata alla crisi nata negli Stati Uniti a seguito della guerra di Secessione del quinquennio 1861-65. La guerra condusse gli Stati Uniti a richiedere i crediti concessi a numerosi Stati. Ciò si riflesse, particolarmente, nell'economia dei Paesi europei, e quindi dell'Italia.

Nello stesso periodo, i mercati finanziari furono colpiti da una profonda crisi, legata a una decisa caduta dei titoli, inclusi quelli di Stato. Anche gli accordi che l'Italia concluse con la Prussia, proprio negli anni in cui ebbe origine il

conflitto franco-prussiano, determinarono significative perdite nelle quotazioni, che toccarono livelli minimi storici. A

queste difficoltà, si aggiunse il persistente disavanzo del bilancio dello Stato, per il quale fu necessario il ricorso al debito pubblico, attraverso l'emissione di titoli quotati sotto la pari, per raggiungere un numero maggiore di sottoscrittori. Le criticità economiche del Paese divennero sempre crescenti, e per riuscire a corrispondere ai creditori

esteri la cosiddetta rendita italiana, tasso annuo che lo Stato si obbligava a pagare, divenne indispensabile all'Italia la richiesta alla Banca Nazionale di un prestito di importo pari a 250 milioni di lire. Vincolo del prestito fu

l'inconvertibilità dei biglietti dello stesso istituto. Ciò determinò l'adozione del corso forzoso. A seguito del

provvedimento si manifestò un incremento del prezzo dei beni e dei servizi, per via della progressiva diminuzione del potere d'acquisto della moneta. Il corso forzoso venne temporaneamente abolito tra il 1881 e il 1893, anni nei quali fu

istituita la Banca d'Italia. Nei decenni successivi, si alternò ad altri sistemi con la possibilità di conversione, ma le difficoltà economiche che si presentarono, come negli anni della Prima guerra mondiale, costrinsero più volte il

governo a ripristinare un sistema monetario cartaceo a corso forzoso. *Sabrina Scarito*

irritanti, senza soddisfazione e dignità di rendiconti regolari; il credito del regno italiano divenuto nella borsa di Parigi trastullo quotidiano agli agenti del Pontificato romano e dell'imperio latino. Tutto ciò generava confusione, sfiducia, dubbio universale. Infine il corso forzato, alterando il valore anche ammesso nella stampa, della più ignobile moneta, turbò ed insospettì tutte le più minute relazioni della più povera vita.

Elettori, il passato non si può rivocare; ma i mali presenti non si devono prolungare più che sia necessario; la crisi deve aver termine. Solamente in seno alla vitale attività della nazione, possono sorgere dalla terra, dal capitale, dall'intelligenza, dal lavoro le forze produttive che *possono equiparare le rendite alle spese*. Senza di ciò, tutto è sogno.

Elettori, io non so se voi crediate necessario vincolare, come fa il ministro, il ritorno effettivo della circolare metallica a ciò ch'egli qualifica quasi come una *imposta* della nazione sui beni della nazione.

Io non so come li uomini d'affari pensino, intorno al rapporto che unisce questi due gravi argomenti. Io vi consiglio ad aggiungere i lumi loro ed i vostri a quelli che vi porse il ministro; e consiglio il ministro a camminare colla intelligenza della Nazione. Formulato che sia brevemente il vostro giudizio, comunicatelo agli altri collegi elettorali.

Noi siamo nella più densa tenebra: *Fiat lux*.

Vi offro il più riverente saluto.

Carlo Cattaneo, *Scritti politici*, Vol. 4, Firenze 1965, a cura di Mario Boneschi, pp. 469-503

LETTERA QUARTA *

Per tutto ciò che dissi nella lettera precedente, io vi stimo persausi che sotto la questione del corso forzato v'è ben altro che la differenza tra la moneta e la banconota. V'è un principio di vita o di morte.

La mancanza d'un costante e fido misuratore metallico, d'un misuratore che nel tempo stesso è *segno e merce*, come lo hanno le nazioni vicine, l'incertezza perciò d'ogni calcolo, la dubbiezza di tutti i diritti ed i doveri e la conseguente prostrazione degli animi, non devono adunque per qualsiasi ragione, trascinarsi sino alla metà *dell'anno prossimo*, anzi nemmeno *per tutto l'anno corrente*.

V'è una paralisi del commercio e del lavoro; si pensi anzitutto a sanarla. Il commercio ed il lavoro guariranno le finanze. E' d'uopo confortar prontamente i popoli col commercio leale e certo, col fido suono e col lampo dell'oro e dell'argento.

È d'uopo non contristarli frattanto con nuove imposte: chi mette l'acqua nella botte, non ne caverà il vino; chi vi inette una misura di vino, non ne caverà due.

Quando la finanza moltiplica li aggravi e gli inciampi, ciò che guadagna da una mano, le vien meno dall'altra. Non è necessario ritirare dal corso le banconote a centinaia di milioni. Può circolare tuttavia la stessa somma; anzi a proporzione che si desti e rinfranchi il commercio, può entrare spontaneamente in giro anche maggior somma, massime nei biglietti di maggior valore.

Ma è necessario che il Governo, a qualunque costo, si metta in grado di non rinnegare col suo rifiuto quella credenza nella carta ch'esso impone agli altri per forza.

Quanto all'evenienza di nuovi prestiti (che il Ministro troppo assolutamente esclude anzi tempo), tutti omai vedono che il credito italiano si è ormai troppo infeudato alle borse del continente, mentre il supremo ed unico mercato dove l'oro e l'argento arrivano da tutte le parti del mondo, di prima fonte e come merce e materia prima, sta pur sempre in Londra,

L'Inghilterra vuole per sua convenienza quella pace che per noi è una necessità. Essa non si piglierà molto incomodo per noi, ma essa non ha da fare l'impero latino; essa ha d'uopo che il Mediterraneo non divenga un lago; ha d'uopo che nessuno possa prendersi la chiave dell'istmo. Ha dunque bisogno che l'Italia sia l'Italia.

Altre nazioni hanno pure governi prodigi, hanno debiti, a misura di popolazione, anche maggiori del nostro. Ma il debito perpetuo non è la crisi perpetua; la ricchezza può crescere in proporzione più rapida del debito.

La crisi presso altre nazioni in poche settimane si arresta; non è tanto una sventura, quanto una valvola che previene una più ruinoso espansione. Ma ciò che per loro è crisi d'espansione, è per noi

* Pubblicata in *Gazzetta di Milano* il 26 maggio 1867, ripubblicata in S.P.E., III, pp. 241-246, M.R.M., Archivio Cattaneo, cart. 13, pl. VII, doc. 5.

crisi di rilascio e d'avvilimento.

Non v'è alcun bisogno, né alcun principio scientifico per prefiggere alle finanze, in un dato giorno d'un dato anno e d'un dato mese, il cominciamento di *un'era nuova*. Avvicinarsi a codesto pareggio del disavanzo, quanto possiamo ed il più presto che possiamo, sarà tanto meglio; ma senza la superstizione dell'anno, del mese e del giorno. Altrimenti anche una felice approssimazione potrà parerci una delusione e una sventura.

Codesta vita nuova, che il Ministro s'è prefisso per il principio del 1869, deve cominciare con una nuova massa d'imposta. A preferenza d'ogni altra, egli accettò dal già ministro Sella⁰¹ l'imposta del macinato; tradizionale bensì, presso alcune popolazioni, ma inusitata ad altre ed odiosa a tutte; tanto più pericolosa, quanto più tristi siano i tempi, e più irrequiete e sediziose siano le misere moltitudini.

Non so, ma codesta massa d'imposta dovrebb'essere di molti milioni (è lecito immaginare), forse un centinaio. Perocché il ministro si mostra persuaso dell'impossibilità di trovarne altra equivalente od un complesso di più altre; e la chiama "ultima nostra tavola di salvezza, ultimo sacrificio, se vogliamo poterci presentare in mezzo alle nazioni civili con fronte serena".

La famiglia adunque che vive di pane e che stima non molto infelice quel giorno in cui può vivere *tutta* di solo ed arido pane, dovrà contribuire in proporzione *massima* a questo cumulo di milioni. E quanti anni durerà per lei questa "vita nuova"?

Fu, se non erro, il già ministro Sella che raccomandò a preferenza l'imposta del pane, anche appunto perché poteva essere "sminuzzata in piccolissime particelle".

La famiglia, che già fin d'ora può dare ai suoi figli solamente la ferrea misura del pane necessario alla vita, dovrebbe dunque non solo per mitigarsi il martirio, ma eziandio per conformarsi al calcolo legislativo, dare a ciascuno, ogni mattina, ogni meriggio, ogni sera, un *minuzzolo di meno*. E da codesti miseri tozzi, tolti di bocca a milioni d'infelici, si costituirà quel centinaio (forse) di milioni che sarà necessario, non si sa per questi anni dell'era nuova, affinché le consorzierie gaudenti "possano presentarsi in mezzo alle nazioni civili con fronte serena".

Il ministro dice: qualunque sia l'incremento della pubblica entrata, ciò non dovrebbe impedire che si proceda *fin d'ora* a istituire la tassa sul macinato.

Ma se ci riserviamo veramente sino al principio del 1869 a gravare il pane, perché contristar *fin d'ora* la gente con quell'annuncio di futura miseria? Avvilimento di immense moltitudini è aggravamento di crisi e danno di finanze. Che se ciò significasse che sia necessario, non solo di decretare la nuova imposta, ma d'esigerla *fin d'ora*, a che pro far credere a parole che debba cominciare solamente col principio del 1869?

A che pro fare una promessa che si sa di non poter mantenere?

Colla tassa del macino, la miseria si aggrava in modo irreparabile per tutti coloro che non possono accrescere in proporzione le loro rendite fisse o i loro incerti guadagni. Ma per molti rami d'industria, l'aggravio rigurgiterà sulla misura delle mercedi, e quindi sui pezzi delle relative

01 Dalla Treccani. **Quintino Sella**. Uomo politico (Sella di Mosso, Biellese, 1827 - Biella 1884). Laureatosi in ingegneria a Torino (1847), prof. di geometria applicata alle arti nell'Istituto tecnico di Torino (1852), poi di matematica in quella univ., nel 1860 entrò nella vita politica come deputato della destra del collegio di Cossato (Biella). Più volte ministro delle Finanze (1862; 1864-65; 1869-73), si pose come obiettivo il pareggio del bilancio statale, imponendo a questo scopo una rigida politica di economie e non esitando a ricorrere a provvedimenti impopolari, come l'imposta sul macinato. Anticlericale, contrario all'intervento a fianco della Francia contro la Prussia (1870), dopo la sconfitta di Napoleone III fu tra i più accesi sostenitori della presa di Roma e fu poi tra gli ispiratori della legge delle Guarentigie. La sua attività, rivolta al perfezionamento dell'unità politica, economica e morale del Regno, fu versatile e molteplice. Sollecitò l'istruzione professionale; ideò le casse di risparmio postali; propugnò lo sviluppo delle miniere sarde e costruì la carta mineraria della regione; patrocinò il riscatto delle ferrovie dell'Italia settentrionale (convenzione di Basilea del 1875). Non meno vasta e multiforme fu la sua attività scientifica. Restaurò l'Accademia dei Lincei (della quale fu socio nazionale dal 1872 e presidente dal 1874) allargandone gli interessi con l'istituzione della classe di scienze morali, storiche e filologiche e procurandole una sede storica a palazzo Corsini. Notevoli i suoi apporti nel campo della mineralogia, ove contribuì validamente allo sviluppo della cristallografia morfologica, chimica e descrittiva, studiò numerose specie minerali, delle quali talune nuove, e valorizzò i giacimenti minerari sardi incrementandone così lo sviluppo. Degne di particolare nota sono le sue opere: *Quadro delle forme cristalline dell'argento rosso, del quarzo e del calcare* (1856), *Studi sulla mineralogia sarda fatti nel 1855* (1857), *Sulle proprietà geometriche di alcuni sistemi cristallini* (1858), *Sulle forme cristalline di alcuni sali di platino e del boro adamantino* (1858), che gli procurarono fama internazionale. Fondò la Società geologica italiana e, con B. Gastaldi e altri, il Club alpino italiano (1863). A lui furono dedicati il minerale sellaita e il M. Sella nell'Isola Grande della Terra del Fuoco.

manifatture.

Così di mano in mano che l'operaio poi venga ad esonerarsi, la nuova imposta sul pane diverrebbe un vantaggio dato all'industria estera, in quanto non fosse costretta a simile aumento di prezzi. E il sistema protettivo, ma capovolto non a protezione dell'industria nazionale ma bensì a suo danno.

Che se questa non potesse reggere al nuovo svantaggio, il danno rifluirebbe nuovamente sull'operaio, ma con maggior peso; poiché resterebbe senza lavoro, soggiacendo pur sempre, anche senza lavoro, alla nuova imposta del pane.

Codesta imposta di molti milioni apertamente contraviene allo Statuto (art. 25), giusta il quale tutti i regnicoli contribuiscono indistintamente ai carichi dello Stato *nella proporzione dei loro averi*. Al consumo forzoso del pane non si contribuisce in ragione degli averi, ma in ragione della povertà.

Nel seno poi di questa povertà, sia palese, sia da onorevoli famiglie affannosamente dissimulata, l'imposta verrebbe ad aggravarsi inegualmente sui generi d'infimo popolare alimento, secondoché soggiacciono più o meno al meccanismo del macino.

Così, per esempio (mi sia lecito di dirlo, benché ripugni alla gravità e tristezza dell'argomento) piuttosto sul pane, sulla zuppa, sulla polenta e sui maccheroni che non sul riso e sulle patate.

Il che sarebbe come tassare inegualmente le famiglie più misere, secondo le varie consuetudini, tradizioni ed opportunità dei paesi; e non (come lo Statuto prescrive) nella proporzione degli averi.

In linea di diritto, v'ha di più.

Qui un'imposta di forse cento milioni verrebbe inflitta in Parlamento dai rappresentanti delle classi elettorali a prevalente carico delle classi prive di ogni rappresentanza. Ma lo Statuto (art. 24) prescrive che "tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo ed il loro grado sono uguali davanti alla legge; *tutti godono egualmente i diritti civili e politici*; e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi".

Or qui la legge elettorale ha fatto della regola una eccezione e dell'eccezione ha fatto una regola. Lo Statuto conferisce i diritti politici a tutti ugualmente; e la legge li toglie alla vasta maggioranza e ne fa il privilegio d'una angusta minorità. Questa è la legge elettorale.

La legge del macino poi, mentre lo Statuto tassa *tutti* in ragione degli *averi*, li tasserebbe in ragione della *povertà*.

Nell'antica ordinanza comunale lombardo-veneta, v'era almeno a tutela dei poveri, in ogni comune, un deputato alla tassa personale. Lo Statuto ordina (all'art. 49) che i Senatori ed i Deputati prestino giuramento d'osservare *lealmente* lo Statuto.

E tempo di ricordare agli uni ed agli altri che chi presta il giuramento è anche in dovere di osservarlo.

Conchiudo che tanto la vigente legge elettorale, quanto la proposta tassa del macino, sono contrarie allo Statuto e al giuramento dei legislatori.

E vi offro un rispettoso saluto.

LETTERA QUINTA *

Onorevoli amici.

Aggiungo poche parole a ciò che già dissi sull'imposta del macino.

La sempre maggiore irritazione dei popoli e la continua necessità di milizie permanenti farebbero che quel centinajo forse di milioni, che si fosse estorto alla fame dei poveri, andasse in gran parte consunto, prima di fruttare al disavanzo.

Passo ad altro punto. Dalla spesa morta delle grosse guarnigioni e dall'interminabile guerra ai briganti e manutengoli, un istinto incorreggibile di violenza si spinge oggidì fino a sognare le *deportazioni in massa*.

Deportazioni? In qual numero? E per quanti anni?

E dove? a terre deserte o a luoghi abitati? In quali climi? Nel regno o fuori? Con quali modi di ricovero, d'alimento, di lavoro? Solo i tumultuanti, o anche i frementi e i piangenti? E le famiglie, travolte alla rinfusa nell'esilio, ovvero smembrate e derelitte?

Custoditi e custodi, a carico di qual nuovo titolo di finanza?

E se quelle violenze accendessero la guerra civile, come già pur troppo? Quante non previste perdite e spese, per mare e per terra! qual discredito, qual disperata crisi! Sarebbe un nuovo gorgo, in fondo

* Pubblicata in *Gazzetta di Milano*, 2-3 giugno 1867, ripubblicata in S.P.E., III, pp. 246-251.

alla voragine che da sette anni le consorzierie ci vengono scavando.

No, la nostra finanza non può esser questa. Meglio sarebbe se, oltre a lasciare che i poveri lavoratori mangiassero in pace tutto quel pane che loro abbisogna, si mandassero a guadagnar similmente nelle officine e nei campi altro libero pane due terzi degli inoperosi soldati. Così fecero, sintanto che furono liberi e vittoriosi, i nostri padri romani; così fecero sempre i vicini Svizzeri; così fecero con prodigioso esempio li Americani. Così, al momento supremo, i nostri alleati prussiani ebbero pronti i *denari* e li uomini e le armi e i capitani; armi terribili e capitani maestri di guerra, che le caserme austriache e italiane non diedero, e i Prussiani non furono costretti a cominciare, facendo a sé medesimi, per manco di *denari*, l'improvvisa ostilità del corso forzato. E non ebbero a subir poi le forche caudine della mezza guerra. E quelle milizie vinsero anche per noi; e quasi per incanto, fecero sparire dalle nostre fortezze i nemici, che vi stavano da più di cinquanta anni.

Se l'Italia, sette anni fa, si fosse armata largamente e pensatamente come la Prussia, una enorme massa di prestiti e interessi d'interessi si sarebbe risparmiata.

Nessuno potrebbe dire perché l'Italia non avrebbe potuto fare egualmente anch'essa una guerra forte, perché non avrebbe essa pure potuto dare almeno una di quelle memorande battaglie, il cui solo nome val sulla bilancia delle alleanze e delle difese come un esercito perpetuo. Poiché improntano nell'animo dei popoli l'immortale coscienza di ciò che possono.

Quella è buona finanza; quella è vera economia!

E ben vi fu chi, fin d'allora, diede invano quel consiglio. E ora invano lo ripete.

Ciò nella linea dei risparmi. Nella linea poi dei prestiti, il ministro Ferrara escluse ogni nuova operazione; il che io stimo, per ora, impraticabile. Ma si dee lode al ministro d'aver escluso qualsiasi insulto alla fede pubblica dei prestiti già fatti.

Non merita pari lode chi nel Senato propose di manomettere gli interessi del Debito italiano. Primamente egli propose il disonore della nazione.

In secondo luogo, egli offese lo Statuto; il quale dice: "Il Debito pubblico è garantito. Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è *inviolabile!*".

Io già vi notai, negli eredi dell'onnipotenza cavouriana, codesto vizio di calpestare lo Statuto; epperò anche il giuramento di osservar *lealmente* lo Statuto.

Un libero filosofo può giurare; è una tradizione antica del diritto delle genti (*jus jurandum*). Il mondo moderno ha un giuramento più temuto: ha la parola d'onore. Un rigido e veramente fedele cristiano non può *assolutamente* giurare; perché l'evangelio *assolutamente* comanda di non giurar mai!

"Fu detto dagli antichi: non sarai spergiuuro. Ebbene io vi dico di non giurar mai (*ego autem dico vobis, non jurare omnino*). Ma sia la parola vostra: sì, sì; no, no (*Sit autem sermo vester: est, est; non, non*)". Così si legge nel primo evangelio (cap. V. 33, 34, 37).

Il deputato di Verrès⁰¹, anziché appellarsi all'evangelio semplice e puro, si rifugiò nella dottrina cattolica delle riserve mentali; volle giurare e non giurare¹.

Si noti che il primo articolo dello Statuto dice:

"La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato".

Amici elettori, io vi domando: Perché lo Statuto dice: *cattolica, apostolica e romana*; e non dice *cristiana*?

Sotto codeste, che sembrano questioni di aggettivi, stanno profondi sotterranei di teologia scolastica, di diritto canonico, di *Monita Secreta*, e d'altra poco evangelica sapienza; e sottominano vastamente "la libera Chiesa e il libero Stato".

Tra i probabili *perché*, vi sarà forse eziandio quello di giustificare l'articolo 49 dello Statuto; il quale impone l'atto *cattolico* (ma non *evangelico*) del giuramento:

"I senatori e i deputati, prima di essere ammessi *all'esercizio* delle loro funzioni, prestano il *giuramento*".

Qui non è detto però che il non essere ammesso *all'esercizio* delle funzioni cancelli la già verificata

01 Da Wikipedia. Il collegio elettorale di Verrès è stato un collegio elettorale uninominale del Regno d'Italia per l'elezione della Camera dei deputati. Il collegio uninominale venne istituito, insieme ad altri 442, tramite regio decreto 17 dicembre 1860, n. 4513.

Fu soppresso nel 1882 in seguito alla riforma che stabilì complessivamente 135 collegi elettorali.

Venne poi ricostituito come collegio uninominale tramite regio decreto 14 giugno 1891, n. 280,[2] in seguito alla riforma che stabilì complessivamente 508 collegi elettorali.

Fu soppresso nel 1919 in seguito alla riforma che definì 54 collegi elettorali.

1 Il Conte Crotti. (Nota nel testo)

validità dell'elezione; ovvero equivalga ad una *rinuncia* o ad una *incapacità dirimente*.
I contraddittori, anch'essi qui violarono i limiti dello Statuto; e perciò (come al solito) violarono anche il loro giuramento. E anche qui si conferma col fatto il prudente proverbio dei nostri vecchi: *Chi non giura, non spergiura*.

Ma torniamo al punto costituzionale e giurato, che la fede verso i creditori dello Stato è *inviolabile!* Poiché ciò lascia bensì a disposizione del Parlamento il rifugio (già per sé inevitabile) d'un nuovo prestito; ma non la cancellazione degli interessi.

E lasciando pure in disparte lo Statuto e il giuramento e il diritto e la morale, è ovvio che chi può aver necessità di prestiti nuovi, deve primamente pagare gli interessi dei prestiti vecchi.

E' un errore di fatto il dire che se una cartella ora si trovasse al corso di cinquanta; essa potrebbe risalire al corso di sessanta, purché l'interesse si diminuisse da cinque al tre.

Il fatto non va così. Vediamo nelle gazzette che quando nelle carte francesi il tre per cento è al corso incirca di 70, il quattro e mezzo per cento è al corso incirca di 98; cioè 28 di più. Perloché, se vi fosse ancora nelle carte francesi il cinque per cento, sarebbe molto di sopra del pari.

E così era infatti, quando si fece la commutazione delle carte di cinque alle carte di quattro e mezzo. E appunto perciò si poté praticarla felicemente, senza violare la fede pubblica.

Adunque, se le carte nostre coll'interesse del cinque fossero al corso di cinquanta e si volesse dar di spugna a due quinti degli interessi, appena esse potrebbero reggersi qualche punto sul corso di trenta.

Dipennare due quinti dagli interessi sarebbe dunque poco meno che confiscare due quinti del capitale. Si tratterebbe di toglier d'un colpo ai creditori forse due miliardi d'un valore che lo Statuto dichiara inviolabile!

No; questa non è finanza per noi. Se si vuol tassare legalmente questo genere di proprietà, è mestieri comprenderla in monte nella *proprietà mobile*; sì per non ferire i creditori non regnicoli; sì per non violare né l'articolo dello Statuto che dichiara inviolabile il credito, né quello che vuol tassati i regnicoli nella proporzione dei loro averi; sì per non violare i relativi punti di giuramento.

E in tal modo si sopprimono anche tutte le puerili e moleste e screditevoli formalità, colle quali si vollero distinguere nel pagamento degli interessi le cartelle possedute da regnicoli o da forestieri.

E infine, chi rispetta il credito pubblico, conserva alla nazione una via di salvamento contro le imperiose intimazioni dei Dumonçeau e dei Frémy. La nazione perderà meno limitandosi ad una maggiore o minor somma di prestito, anziché incatenando d'un colpo tutto l'enorme valore dei beni nazionali.

Il fare, d'un sol tratto, e con pochi quasi privilegiati, e quasi per forza, una sola e sì gigantesca operazione, restringe enormemente il campo della concorrenza; avvilito stranamente il valore; e contraddice a tutti i principii della scienza sull'equilibrio della ricerca e dell'offerta. Lo stesso grave errore si vede nella proposta dell'ingegnere Possenti ⁰² d'un affitto generale di tutto l'asse ecclesiastico ad una *società*. Sempre si vede la medesima smania di soggiogare ogni cosa pubblica all'arbitrio di pochi.

La buona regola è di fare appunto il contrario: suddividere i contratti nelle singole parti dell'Italia, e moltiplicare i contraenti. Lo vuole l'economia, lo vuole la prudenza politica.

Intanto aggradite un rispettoso saluto.

LETTERA SESTA *

Cari e pregiati amici,

Il Parlamento venne pressato e incalzato ad affidare in *massa* e in *furia*, una vastissima e ricchissima parte di superficie dell'Italia (sono alcune *migliaja* di miglia) ad una compagnia straniera; ovvero ad una lega di più compagnie; alcune delle quali, italiane, potranno operar forse in parte per altre case straniere.

E tutte quante tendono non solo ad annullare un atto solenne del Parlamento stesso, prima ancora

⁰² Da Wikipedia. **Carlo Possenti** (Milano, 21 novembre 1806 - Roma, 19 dicembre 1872) è stato un ingegnere e politico italiano.

Nel 1860 partecipò ai progetti per la bonifica della Val di Chiana.

Fu senatore del Regno d'Italia nella XI legislatura, eletto nel Collegio elettorale di Soresina (Regno di Sardegna), dal 1870 fino alla morte nel 1872.

* Pubblicata in *Gazzetta di Milano*, 9-10 giugno 1867, ripubblicata in S.P.E., III, pp. 251-255.

che sia compiuto un anno dalla sua data; il che sarebbe troppo indecorosa contraddizione. Ma inoltre aiutano una classe di cittadini a costituire i loro interessi in un modo che sarebbe la perpetua negazione d'ogni autorità legislativa e d'ogni sovranità.

E nondimeno codesta cospirazione avrebbe nel giudizio dei popoli l'apparenza d'esser fatta per depredare coloro ch'essa mira appunto a proteggere, contro le leggi presenti e le future.

Confesso che questo intervento straniero e questa precipitosa occupazione di terre, hanno per me quel medesimo sembiante di conquista, ch'io rimproverai già (*non senza effetto*) al primo tentativo della compagnia Frémy d'appropriarsi in pochi anni, sotto coperta del Credito fondiario, un'altra ancor più vasta parte della terra d'Italia. Tutti guardano l'Italia come se fosse il figliol prodigo. Nel secolo passato si faceva questo onore agl'Indiani.

D'onde provennero i più vasti e antichi possedimenti del clero? Basti ricordare un fatto notissimo. Fino al 1789 (cioè non più che 77 anni sono) i canonici di Saint-Claude (nel dipartimento francese del Giura, poche miglia fuori di Ginevra) erano in numero di venti; e possedevano *dodici mila servi e serve della gleba*.

L'ardita penna di Voltaire non aveva potuto ottenerne la loro libertà.

Amici elettori, voi non pensate che quella piccola *Gleba* si fosse adunata colle *offerte spontanee* dei fedeli.

Erano antiche spoglie di popoli inermi e traditi, divise tra predoni e manutengoli. Nelle pergamene di quei ferrei secoli, un beneficio si donava *vestito* (*fundus vestitus*); e il notajo spiegava il vocabolo, aggiungendo: *cioè, con buoi e villani* (*idest, cum bobus et villanis*).

Il poeta disse: Dividono i *servi*, dividon li *armenti*.

Il notajo, più savio, metteva prima i *buoi*.

Le più antiche signorie provennero da partecipazione ch'ebbe il clero nelle immense conquiste dei Franchi e dei Normanni, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Irlanda, in Sicilia, in Apuglia. Col qual nome s'indicò dapprima tutto il *reame* di Napoli.

I corsari e briganti normanni manomettevano con sì empio disprezzo i beni dei popoli cristiani, giocandoli perfino ai dadi, che nel gergo moderno dei giocatori la parte di ciascuno si chiama ancora la *sua Puglia*; e un corpo di beni si chiama un *lotto*; e nel latino d'allora si chiamava una *sorte*; cioè una tratta di dadi!

Dalle *Opere scelte* del canonico Gregorio (Palermo, 1853, pag. 91, 93), che per altri studj mi trovo alla mano, trascrivo due citazioni del cronista Malaterra, il quale fa dire dal normanno Ruggero a' suoi consorti:

“Su via! ... ecco la preda a voi da Dio concessa (*eja ... ecce praedam*); toglietela a coloro che ne sono indegni; godiamola, dividendo al modo apostolico (*dividentes apostolico more*)”.

Ad esempio d'una di codeste divisioni apostoliche, Ruggero concesse *tutta* la città di Catania a quella sede episcopale (*concedens... totam urbem Cataniae sedi suae, cum omnibus appendiciis suis*).

Oggidi Catania è città (non mi ricordo se vescovile o arcivescovile) di *sessantacinque mila anime!* Di tali donazioni tutti li archivi d'Europa son pieni. Moltissimi vescovi e abbatì divennero principi sovrani. E ve n'ebbe fino al principio del nostro secolo.

Oltre la cruenta partecipazione alle guerre franche e normanne, ebbe il clero, e più o meno ha tuttora, la incruenta partecipazione alla guerra dei testamenti, protetta pur sempre in tutte le trasformazioni dei moderni codici, a danno della pace domestica. Ebbe anche i ripetuti assegni di terre comunali. Ma le offerte spontanee dei fedeli si volgevano piuttosto alle architetture, agli ornamenti e addobbi, alle campane, alle festività, che non a dilatare vie più le prebende dei prelati.

Ma se le ricchezze sempre affluivano al clero, sempre le famiglie pontificali e prelatizie studiavano modo d'avviarsele in casa, facendone quegli ammassi di nobile opulenza, che in tutte le nostre città possono additarsi. E il tempo infine ricondusse la ricchezza dov'era la forza!

Ripugnerebbe ai popoli di vedere quei fastosi possedimenti in preda al fisco; e il frutto delle affrettate *occupazioni* riversarsi confusamente nel baratro d'una finanza irresponsabile. Essi pensano che i seicento milioni, in pochi mesi, andranno morti e sepolti. E il magico disavanzo sopravviverà immortale.

Adunque per giusta loro soddisfazione, vuolsi primamente rimuovere ogni apparenza di giuoco bancario.

Uno dei più improvvidi abusi del clero fu quello di accatastare le ricchezze, dall'evangelio vietate, intorno a mense episcopali e piatti cardinalizi, ed altre siffatte non evangeliche istituzioni, mentre ai veri operatori della mistica fratellanza, in monti e valli, si assegnavano in beneficio due piante di castagne. Ma non bisogna che perciò lo Stato faccia, tra prelati e preti, come il giudice che mangiò l'ostrica; e divise tra i due litiganti il guscio.

E' giusto ed evangelico sopprimere al più presto lo scandalo delle prebende milionarie. Ma come già ben quasi una ventina d'anni fa ebbi occasione di proporre, sarebbe utile preparare i preti di campagna con qualche studio, almeno d'orticoltura, sì perché potessero alleviar da sé medesimi la povertà a cui la Chiesa li condanna, sì perché potessero dare utile esempio.

Epperò adesso aggiungo che si vorrebbe piuttosto dare o lasciar loro un brano di terra, che una qualsiasi annuità in denaro.

Ma se si debba venire ad una vendita qualunque di beni, io credo che debba essere parziale e locale e graduale, all'incirca come propose il deputato Alvisi, senonché vorrei pubblica la vendita e più che mai pubblica e popolarmente utile la nuova destinazione del prezzo, sempre in vicinanza del luogo medesimo ove i beni stanno. Poiché queste provvide trasformazioni, in certe parti d'Italia, vennero già fatte ed anco a più riprese; ond'è giusto che siano fatte egualmente anche dove sinora non furono, e dove la somma residua di tali ricchezze è maggiore, sicché siano rese ai popoli stessi a cui nei tempi barbari furono tolte.

La vendita ad un gigantesco consorzio di tutti i settemila comuni del regno, sarebbe, come al solito, una babele amministrativa, a potenza e lucro delle famiglie dominanti.

Io vorrei che alcuni servigi d'umanità e di cultura pubblica, che ora sono a carico della finanza generale, venissero stralciati da questa, e assegnati per sempre a carico dei singoli demanî locali. Non sarebbe in ultimo conto più che un giro di partite. Ma l'uso vero fatto di quei beni sarebbe conosciuto e approvato dalla coscienza pubblica.

Fra queste opere di umanità non si dovrebbe dimenticare quella delle nuove *carceri*; e come elemento di pubblica sicurezza, da preferirsi al lusso presente d'ogni sorta di gendarmerie, e come elemento di morale, e prima e suprema fra tutte le opere di misericordia.

Infine, per non aggravare con una precipitosa vendita le angustie delle famiglie che sono cadute in necessità di alienare i loro beni, altri forse avrebbe veste a proporre un provvisorio assegno di una parte di codesti demanj nazionali alla Corona, alleviando di circa 16 milioni il disavanzo. Un assegno di 16 milioni rallenterebbe la vendita o l'oppignorazione d'una massa capitale di 400 milioni, considerata nell'ordinario suo valore. E si risparmierebbe sulla speculazione bancaria una provvisione di 13 milioni. E certo che l'assegno della Corona riposerebbe assai più tranquillo sui beni del demanio che sul tempestoso dazio del macino.

Amici elettori, aggradite un rispettoso saluto.

LETTERA SETTIMA *

Amici onorati e cari.

Nell'attribuire l'origine delle vaste signorie dell'alto clero e delle principesche sue parentele alla parte ch'esso ebbe nelle rapine di Carlomagno e di Ruggero (e aggiungete pure, e nell'educazione de' suoi successori), dimenticai le frequenti confische, ordite in Italia, pel corso di quattro secoli, dalla Santa Inquisizione.

Ma poi me ne sovvenni, perocché in questi giorni, fra i nuovi idoli che stanno per essere deificati in Roma, si annovera anche l'inquisitore Don Pedro de Arbues ⁰¹, uno di coloro che inventarono

* Pubblicata in *Gazzetta di Milano*, 28 giugno 1867, ripubblicata in S.P.E., III, pp. 255-262.

01 www.santiebeati.it Saragozza, 1441/2 - Saragozza, 17 settembre 1485 Martirologio Romano: A Saragozza nell'Aragona in Spagna, san Pietro de Arbués, sacerdote e martire: canonico regolare dell'Ordine di Sant'Agostino, lottò nel regno di Aragona contro le superstizioni e le eresie e morì percosso da alcuni inquisiti davanti all'altare della cattedrale. Nacque in una data imprecisata tra il 1441 ed il 1442.

Suo padre, di nobile stirpe, si chiamava Antonio Arbues e sua madre Sancia Ruiz. Studiò filosofia probabilmente a Huesca. Completò, quindi, i suoi studi presso il collegio spagnolo di S. Clemente all'Università di Bologna. Qui, dunque, si laureò in teologia ed in diritto.

Ritornato in Spagna, entrò tra i canonici regolari di S. Agostino in Saragozza, emettendo la sua professione religiosa nel 1474.

In quel periodo, i sovrani cattolicissimi Ferdinando II d'Aragona ed Isabella di Castiglia avevano ottenuto da papa Sisto IV, il 1 novembre 1478, una bolla diretta ad istituire l'Inquisizione in Castiglia e ad autorizzare i Re Cattolici a nominare

l'atroce formula: “si abbruci col fuoco sicché muoja (*igne comburatur sic quod moriatur*)⁰²”. Suscitando quelle tristi memorie, intende forse la Chiesa di dare all'Italia nuova una materna ammonizione?

E' tardi; è troppo tardi.

Oggi le nazioni seguono tutte un vortice d'universale trasformazione. Questa ha il suo primo impulso nella libera scienza sperimentale, concorde sempre con sé, perché deliberata d'esser concorde sempre alla natura; epperò, *all'ordine dell'universo*. Il telegrafo elettrico⁰³ è una verità in cui credono tutti, anche i teologi, comunque fra loro discordi.

Poi, colla stessa umanità, si trasforma anche il mondo morale. La sovrana autorità dell'opinione renderà ben presto vani in mano ai regnanti e ai pontefici i terrore del patibolo. No, né per l'inquisitore resterà più luogo sulla faccia della terra, né per il carnefice, né per il cannibale. Elettori, questo può rispondere l'Italia alle minacce del pontificato.

Parimenti col principio del solitario lavoro penitente, s'insinua una nuova vita morale anche nel carcere, che, nelle *nicchie murate* dei sotterranei, dove l'inquisitore mandava ironicamente le sue vittime “*in pace*”, era una pace più inumana di quei carboni ardenti che torturavano a morte.

E altre più vaste trasformazioni morali apportò questo secolo liberatore. In presenza nostra, milioni di negri sono redenti per sempre dalle turpitudini di una schiavitù, nata, trecento anni sono, all'ombra del papismo castigliano; il quale istituiva il mercato dei negri in America come “*un primo passo verso la fede*”.

La schavitù dei bianchi così tardi abolita dalla rivoluzione sulle vaste glebe del *clero francese*, è finalmente abolita oggi anche in Russia. La schiavitù domestica è già sparita dall'Algeria e dal Caucaso; e sparisce dall'Egitto e dalla Turchia. Il vituperio della sferza e del bastone, durato per

nei loro Stati alcuni inquisitori di fiducia con giurisdizione esclusivamente sui cristiani battezzati.

I compiti del tribunale, quindi, erano diretti a ricercare gli eretici ed in particolare gli ebrei che, dopo aver ricevuto il battesimo, erano ritornati pubblicamente o segretamente alla loro fede giudaica (i c.d. *marranos*). Nessun ebreo, in quanto tale, quindi, poteva essere condannato o sottoposto a giudizio da parte dell'Inquisizione.

Il famoso domenicano Tommaso de Torquemada, nel 1483, fu nominato Inquisitore Generale della Castiglia. Sulla persona di questo frate una certa storiografia ostile alla Chiesa ha costruito un'autentica leggenda nera, diffondendo numerose menzogne. Egli era confessore della Regina Isabella e fu uomo di costumi integerrimi, mite e liberale, nonché uno dei maggiori mecenati e protettori di artisti della sua epoca. Si impegnò anche, come Inquisitore, per ottenere ampie amnistie, come quella del 1484.

Torquemada, informato della dottrina e delle virtù di Pietro, lo chiamò accanto a sé elevandolo al rango di inquisitore provinciale del Regno di Aragona. Era il 1484.

Pietro svolse il compito affidatogli con zelo e con giustizia. Anche se i nemici dell'Inquisizione ed i detrattori della Chiesa lo accusarono di crudeltà, tuttavia è certo storicamente che egli non pronunciò mai alcuna sentenza di morte, facendo prevalere la misericordia e la pietà.

I *marranos*, però, che egli aveva punito e stigmatizzato, lo odiavano e decisero, quindi, di eliminarlo. Una notte, mentre il buon Pietro era inginocchiato in preghiera dinanzi all'altare della Vergine Maria nella Chiesa metropolitana di Saragozza, dove era solito recitare l'ufficio divino con i suoi confratelli, fu aggredito da alcuni sicari e ferito mortalmente. La sua agonia durò due giorni. Finalmente, quindi, poté rendere l'anima a Dio, raggiungendo il premio dei giusti. Era il 17 settembre 1485.

All'omicidio fece seguito un clamoroso processo che si concluse con l'emanazione di pene assai severe.

Non fu possibile subito proclamare la santità di Pietro a causa della forte influenza dei *marranos* nella corte spagnola. Basti pensare che il cancelliere dell'intendenza del re Ferdinando, Luis de Santangel, era nipote di una persona coinvolta nell'omicidio.

Il 17 aprile 1668, il Papa Alessandro VII permise la venerazione e la festa liturgica di Pietro in Saragozza e nei luoghi dove operava l'Inquisizione generale e quella provinciale aragonese.

Fu canonizzato soltanto da Pio IX il 29 giugno 1867.

02 Antoine Frédéric Ozanam, *Dante e la filosofia cattolica del secolo XIII*, Opere tradotte in italiano da padre P. F. Scardigli, Pistoia 1844, Nota a p. 215 [...] La seconda sentenza d'esilio pronunciata contro Dante, per molto tempo inedita è stata pubblicata da Tiraboschi (tomo V). N'è sembrato dicevole il riportarla, qual singular monumento di barbarie politica e letteraria. [...] *Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia proconfessis, secundum jura statutorum et ordinamentorum communis et populi civitatis Florentiae, et eae vigore nostri arbitrii, et omni modo et jure quibus melius possumus, ut si quis praedictorum ullo tempore in fortiam dicti communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in his scriptis sententia liter condemnamus.* [...]

03 Dalla Treccani. [...] **Telegrafo elettrico** - Il telegrafo elettrico fu inventato in maniera indipendente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti nella prima metà del 19 secolo. Nel 1837 lo statunitense **Samuel Morse** brevettò un sistema per trasmettere a distanza messaggi sotto forma di impulsi elettrici e lo corredò con un codice che abbinava sequenze di impulsi lunghi o brevi a lettere dell'alfabeto e a numeri: il **codice Morse** appunto, che sarebbe poi diventato il linguaggio universale della telegrafia. [...]

migliaia d'anni, si viene ora ripudiando nell'educazione dei fanciulli, nella disciplina dei prigionieri, dei soldati, dei marinaj. I nuovi costumi del secolo vietano che omai più se ne abusi *nemmeno contro i bruti!*

Una luce vittoriosa, non rivelata mai prima, disperge le viete superstizioni, le fantasime, gli amuleti, gli astrologi, le visioni, le magie, le arlie ⁰⁴, le jettature, gli incantesimi, le maledizioni. Le streghe sono sparite mano mano coll'inquisitore che le incarcerava e le interrogava e le condannava e le faceva arder vive, dopo averle convinte e talora persuase, e aver persuaso talora sé stesso, che quelle deliranti avevano veramente trescato coi demoni nelle notturne tregende.

In Europa e in America, la plebe, già ignara, credula, fanatica, si trasforma in associazioni intelligenti, previdenti, pronte all'armi per la patria, ben degne d'esercitare quel voto elettorale, che lo Statuto *diede* a quanti contribuissero "nella proporzione degli averi", e che una legge incostituzionale delude. Ma, comunque in Senato alcuno ne pensi, non sarà lungamente possibile, con leggi o frammenti di legge, violare od eludere lo Statuto; che *ora* è un *patto* colla nazione.

In questa rinnovazione irresistibile della vita mentale e morale degli uomini d'ogni classe, d'ogni lingua, d'ogni colore, d'ogni *fede*, in questa immensa *opera di misericordia*, qual è la parte che assume ora la madre Chiesa?

La madre Chiesa, anziché adottare, e colle sue benedizioni far sua, quella crescente alleanza del genere umano, perde tempo e senno e maestà, evocando dalla tomba lo spettro di un inquisitore. E Pio IX ⁰⁵, speranza un dì dei popoli infelici, raggio sereno allora della nuova luce, mesce il suo nome, già quasi adorato, alle reliquie d'un omicida, contaminate dalla vampa degli straziati cadaveri!

Al cospetto di siffatte aberrazioni l'Italia dovrebbe atterrirsi, confondersi, curvar la fronte innanzi ai nuovi idoli?

Il clero è veramente la Chiesa?

Ecclesia ⁰⁶ letteralmente significa evocazione, convocazione.

Era, nelle repubbliche della Grecia, il comizio dei cittadini, evocati dalle case e dai campi, convocati nelle piazze; l'ecclesia comprendeva anche i magistrati. Applicato quel nome alle varie associazioni religiose, comprende adunque il rispettivo clero.

Il clero è la parte; e il suo nome indica parte; la Chiesa è il tutto. Ma la Chiesa è poi parte della nazione; perocché questa, e per diritto naturale e per irresistibile forza dei tempi, e per *patto* dello Statuto, può comprendere "*altri culti*" (art. 1).

Le grandi signorie dei prelati, già usurpate alla nazione da conquistatori e inquisitori, ovvero donate da moribondi e pentiti, possono sovvenire (oltre che alle opere di misericordia nel seno di tutta la nazione) anche alle necessità del culto nella Chiesa stessa e al modesto alimento di chi serve

04 parma.repubblica.it del 19 dicembre 2016: [...] Noi la Ghiaia loro la Giara. Loro hanno avuto la tangenziale decenni prima di noi, noi abbiamo un palmares nel mondo del calcio che loro si sognano. Anche il derby economico ha avuto delle gran sfide: noi la truffa mondiale Parmalat, loro Coopsette. Noi la erre francese loro la parlata più agricola vicino ai campi e Modena. Noi a raccontare di avere soldi, loro, forse, ad averne davvero? In comune l'antipatico topaccio di Parmareggio.

Deve essere cominciato tutto quando c'era il Ducato, tra nobili e paisàn, sta di fatto che a secoli di distanza il refrain è sempre lo stesso.

L'arlia (lo sfottò condito su una prateria di campanilismo) continua. Sin da piccoli il motivetto è quello: reggiani testa quadra. E come risposta: "A voi i pidocchi hanno mangiato gli spigoli". Era sopito da un poco, quel sentimento che sa segnare un confine geografico meglio di un fiume o di un ponte....L'arlia è tornata.

Il fatto di essere assieme nel purgatorio se non nell'inferno del calcio ci rende uguali e quindi scatta la guerriglia dell'identità del prendere le distanze. [...]

05 Dalla Treccani. **Pio IX** papa. Giovanni Maria Mastai Ferretti (Senigallia 1792 - Roma 1878). Il suo pontificato (1846-78) è stato uno dei più lunghi della storia della Chiesa: furono decenni particolarmente densi di avvenimenti che videro la nascita dello Stato italiano e la fine del potere temporale del papa. Il 3 sett. 2000 Pio IX è stato beatificato da Giovanni Paolo II. [...]

06 Dalla Treccani. **Ecclesia** Nome dell'assemblea popolare nelle libere città dell'antica Grecia. Vi partecipavano con diritto di parola e di voto tutti i cittadini nel pieno possesso dei loro diritti: la partecipazione dei non abbienti fu resa possibile in Atene da Pericle con l'istituzione di una speciale indennità. L'ecclesia ateniese era sovrana e discuteva su quanto poteva interessare la città. Si tenevano riunioni regolari che, dopo la parte formale, uguale per tutte le sedute, prevedevano la discussione dei progetti di legge (προβουλεύματα) presentati dalla bule. Sulla ecclesia ateniese possono ritenersi modellate le ecclesie di tutte le città greche a regime democratico: le assemblee popolari di Sparta (*apella*) e di Creta (*agorà*) differivano invece dall'ecclesia democratica in quanto i cittadini non vi discutevano le proposte di legge ma si limitavano ad accettarle o respingerle.

all'altare e vive dell'altare.

Ma esse non possono più lungamente appartenere, quasi per fedecomesso feudale, ad una perpetua successione di prelati. L'Italia nuova non può sognar di vivere nella squallida Europa di Carlomagno, tutta divisa fra la croce e la spada. Senza i feudi della spada, non v'ha *ragione d'essere* pei feudi della croce.

Elettori, qui non occorre farsi teologi. Vasti possedimenti divengono controversi tra la Nazione e la Chiesa, tra la Chiesa e i suoi prelati. Atteniamoci fermamente alla questione giuridica, consultando pur come documento in *causa* l'evangelio, perché unico *atto di fondazione*, che tutte le Chiese cristiane, comunque nemiche, e ancora in Polonia e in Irlanda accinte alla guerra, confessano e professano.

Ebbene, io dimando: Fu veramente istituito, nell'evangelio, un potere supremo dei capi del clero sul clero e sull'ecclesia dei fedeli?

No! Giusta l'evangelio, Cristo disse:

“E chi avrà voluto tra voi esser *primo*, sarà *vostrò servo* (erit vester servus) Mth., XX, 27”.

Fu delegata nell'evangelio, ad alcun membro del clero, anche solo un'autorità meramente paterna?

No! Cristo disse:

“E non vogliate chiamare alcuno *padre* a voi sulla *terra* (patrem nolite vocare vobis super terram); perocché *uno* è il *padre vostro*, che sta ne' *cieli* - Ivi, XXIII, 9”.

Fu istituita, nell'evangelio, anche solo un'autorità di maestro?

No! Cristo disse:

“E voi non vogliate chiamarvi *maestri*; perocché *uno* è il vostro maestro: e voi siete *tutti fratelli*”.

E più sotto:

“Né chiamatevi maestri; poiché *uno* è il vostro maestro, *il Cristo*. (Nec vocemini magistri; quia magister vester unus est Christus) - Ivi, XXIII, 8, 10”.

Pertanto, nell'evangelio appare affidato ai discepoli e messaggeri (apostoli) l'ufficio di ripetitori e propagatori della *parola* onde trasmetterla così come si trasmette di generazione in generazione l'invariabile alfabeto.

Fu istituito, nell'evangelio, anche solo il dovere di adunarsi sotto la presidenza d'alcun membro del clero?

No! Cristo disse:

“Perocché, dove sono *due* o *tre*, congregati nel nome mio, quivi io sono in mezzo a loro - Ivi, XVIII, 20”.

Fu istituito, nell'evangelio, il *dovere* d'adunarsi anche solo in due o tre, in luogo prefisso alla preghiera?

No! Cristo disse:

“Entra nella tua stanza (intra in cubiculum tuum) e *chiuso l'uscio* (clauso ostio), prega il padre tuo *di nascosto* (ora patrem tuum in abscondito). - Ivi, VI, 6”.

Fu ordinato forse, nell'evangelio, di ripetere lunghi rosari di preghiere, come praticavano già Egizii e Indiani?

No! Cristo comanda e insegna una sola e brevissima preghiera: Pater noster.

“E pregando, non vogliate *parlar molto*, come i *gentili* (orantes autem nolite multum loqui, sicut ethnici); così dunque voi pregherete (sic ergo vos orabit: Pater noster). - VI, 7, 9”.

Venne forse istituita, nell'evangelio, oltre l'unica invocazione al padre celeste, alcuna intercessione, che fosse poi fonte di tesori al clero?

No! E basti un esempio:

Mentre egli parlava ancora alle turbe, ecco la madre sua e i *fratelli* stavano fuori, cercando di parlargli.

Ma egli rispondendo a chi gli annunciava disse: “chi è la madre mia e chi sono i fratelli miei?” (quae est mater mea et qui sunt fratres mei); e stendendo la mano a' suoi discepoli, disse: “ecco la madre mia e i fratelli miei (ecce mater mea et fratres mei). - Ivi, XII, 46, 48, 49”.

Venne forse concesso, nell'evangelio, ai solo Pietro la facoltà di sciogliere e legare in terra e in cielo?

No! Quanto venne concesso a Pietro (XVI, 19) venne parimenti concesso ai discepoli:

“A quell'ora si accostarono i discepoli (accesserunt discipuli). *Sì*, dico a voi: tutte le cose che *avrete* legate sulla terra, saranno legate anche in cielo; e tutte le cose che *avrete* sciolte sulla terra, saranno sciolte anche in cielo (amen dico vobis, quaecumque *alligaveritis* super terram, erunt ligata et in coelo; et quaecumque *solveritis* super terram, erunt soluta et in coelo). - Ivi, XVIII, 1, 18”.

Fu conferita dunque a Pietro un'autorità suprema ed infallibile?

Vero è solamente che in fine all'ultimo evangelio, Cristo, dopo aver domandato a Pietro se lo ama,

gli dice per ultimo saluto:

“Pasci le pecore mie (*pasce oves meas*)”.

Ma è vero che in quello stesso capitolo ove gli aveva dato facoltà di sciogliere a legare, gli rimprovera animo mondano e *ignoranza delle cose divine*.

“Ritirati, *perverso*; tu mi sei di scandalo; perché *non sai le cose che sono di Dio*, ma quelle degli uomini (*Vade post, me, satana; scandalum es mihi; quia non sapis ea quae Dei sunt, sed ea quae hominum*) - XVI, 23”.

Fu data da Cristo a' suoi discepoli, come tali, la facoltà di possedere?

No! Anzi fu vietato in quella poetica forma:

“Mirate i volatili del cielo (*respicite volatilia coeli*), che non seminano e non mietono e non adunano nei granaj; e il padre vostro celeste li pasce”.

E si aggiunge più espresso precetto:

“Gratis avete; gratuito date; *non vogliate possedere oro, né argento* (*gratis accepistis; gratis date; nolite possidere aurum neque argentum*). - X, 8, 9”.

Elettori, come le ricchezze, occupate oggi dal clero e tanto infratramente distribuite nel suo grembo, furono la negazione dell'evangelio, così l'evangelio, e nei testi qui additati e nel suo complesso e nel suo spirito, fu non solo la negazione dell'antico sacerdozio giudaico; ma fu la negazione d'ogni sacerdozio.

Che se vogliamo considerare i magistrati della Chiesa come una necessità mondana al pari dei magistrati della nazione, discendiamo pure dall'ideale evangelico agli atti degli apostoli.

Colla prima discordia tra discepoli israeliti e greci (*murmur graecorum*), e quindi coll'elezione di sette Greci a *diaconi* (cioè *cursori* o inservienti), i quali dovessero provvedere alle mense comuni (*ministrare mensis*), si ebbe la prima defezione dalla *parola*; si ebbe la prima ordinazione di un sacerdozio mondano (“*et elegerunt ... et orantes imposuerunt eis manus* - Atti, VI, 1, 55, 6).

E' notevole poi che in codesti altri *documenti in causa* (cioè gli atti degli apostoli e le loro epistole) non si fa menzione *mai* d'alcun viaggio che Pietro facesse e dovesse fare a Roma!

La Chiesa d'Italia è figlia di Paolo. E nella mente di Paolo, *l'infallibile* Pietro era *riprensibile* “*in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat* - Ad Galat., II, 11”.

Elettori, se la Chiesa mondana non può sublimarsi fino all'ideale evangelico, essa può almeno rialzarsi fino all'ideale apostolico dell'elezione.

Non apparteneva a Ricasoli ⁰⁷ di prescrivere all'Italia chi fossero i nuovi prelati delle sue chiese, i possessori delle milionarie sue mense, i giudici inappellabili del libero suo clero.

La questione episcopale sta per assumere in Europa una non mai prevista gravità.

Coll'antico sofisma delle Chiese, col nuovo sofisma delle *razze*, sovrasta alla libertà d'Europa un enorme pericolo: tre razze, tre imperii, tre Chiese; l'imperio latino, l'imperio slavo, l'imperio teutogotico; la Chiesa cattolica, la Chiesa ortodossa, la Chiesa riformata.

Per diritto di *razza* e coll'aperto favore della Chiesa, l'imperio francese aspira all'Iberia e all'Italia; la Russia aspira alla Boemia e all'Adriatico; la Prussia aspira all'Austria, all'Olanda, alla Danimarca, alla Svezia!

Salviamo la libertà universale, onorando la nostra lingua e appellando la Chiesa d'Italia al principio apostolico dell'elezione!

Così la nuova Italia risponde al fantasma dell'inquisitore; così fa partecipe la sua Chiesa alla libera alleanza del genere umano.

Cari e onorati elettori, vi offro un rispettoso saluto.

LETTERA OTTAVA *

Amici onorati e cari.

Voi accoglieste il consiglio d'associarvi alle indagini legislative; e coltivaste con sollecitudine la questione dei beni demaniali. Ma ove ben si consideri, s'intravede ch'essa involge un fascio di oscuri problemi; i quali, *presto* o *tardi*, converrà chiamare a più intenso esame.

⁰⁷ Dalla Treccani. **Bettino Ricasoli**, barone. Uomo politico italiano (Firenze 1809 - Brolio 1880). La sua azione politica negli anni del 1859-61 lo pone tra gli artefici dell'unità nazionale. Esponente del cattolicesimo liberale, cercò di indurre il granduca di Toscana, Leopoldo II, a concedere le riforme. Dopo l'Armistizio di Villafranca (1859) assunse il potere e realizzò l'annessione della regione al Piemonte. Presidente del Consiglio del nuovo regno d'Italia (1861-62; 1866-67), affrontò il brigantaggio e la questione romana, sostenendo la pacificazione con il papato. [...]

* Pubblicata in *Gazzetta di Milano*, 15 luglio 1867, ripubblicata in S.P.E., III, pp. 262-266.

Io dico: Supposta la vendita per due miliardi, qual sarebbe il complesso delle pensioni immediate da conferirsi ai membri del clero; e quale il residuo da versarsi al tesoro? Mi valgo delle cifre che ho sotto mano; e anticipo uno scandaglio che altri potrà rettificare.

Leggo che il Belgio ha 4.600 preti, 65 canonici, 5 vescovi, 1 arcivescovo. Esso ha dunque un ecclesiastico per *mille* anime, *compresi i fanciulli*.

Leggo parimenti che il regno d'Italia, prima della liberazione del Veneto, contava già 120 mila preti, 12 mila canonici, 190 vescovi, 45 arcivescovi; in tutto, *più* di 132 mila ecclesiastici. E se a rappresentare il Veneto che ha incirca la decima parte della popolazione del regno, vi si aggiunge parimenti un decimo, il numero degli ecclesiastici verrebbe a superare 145 mila. Il che dà per *mille* anime, *compresi i fanciulli* (ben altro che *un* ecclesiastico) poco meno di *sei*!

Non so se i due miliardi potranno costituire, in ragione del quattro per cento, libero di spese e tasse (e di perdite nella vendita), un annuo frutto di ottanta milioni. Ma è certo che se questi milioni si dovessero con evangelica uguaglianza dividere fra tutti i 145 mila ecclesiastici, toccherebbe a ciascuno in termine medio, la poco lauta *diaria* di lire *una e mezzo*! E al tesoro non resterebbe nulla. Or noi dobbiamo far calcolo eziandio dell'inevangelica disparità dei gradi, fino alle mense più che milionarie, quella per esempio di Milano; la quale in terre e palazzi occupa ben quattro o cinque milioni.

E allora troviamo che alla maggioranza del clero, nell'ingiusto riparto dell'asse fraterno, resta un misero residuo, che suddiviso in parti eguali, darebbe *una diaria di pochi centesimi*! E sì che non abbiamo sin qui attribuito alcun equivalente alle migliaia di beneficii con cui si soccorre agli studi di migliaia d'allievi.

Intanto si svela un inavvertito disordine. La grande maggioranza del clero attinge ben poco all'asse ecclesiastico.

Vive d'incerti! Ed è un'enorme imposta sulle popolazioni; e miete largamente il campo spigolato poi dalle altre imposte. Perocché, se valutiamo la maldotata maggioranza a più di centomila preti; e se supponiamo che per alimento e vestimento e abitazione ciascuno di essi consumi un pajo di lire al giorno, troviamo che ciò basta per sottrarre annualmente al popolo poco meno d'altri ottanta milioni, equivalenti al frutto di *un altro pajo di miliardi*. Ecco come nel vulgare scambio dell'ecclesia col *clero* e di questo co' suoi *prelati*, la libertà del clero, lasciata *senza restrizioni*, può danneggiare l'ordine economico dello Stato, spogliando nel tempo stesso la grande maggioranza del clero e la vera e intera Chiesa.

Tali sono gli ultimi frutti del bisticcio cavouriano:

“Libera Chiesa in libero Stato!”.

Ogni potere che non incontra opposizione, tende a trasgredire i limiti anche a suo danno.

Or se volessimo uniformarci al modulo belgico, dovremmo per necessità disporre le cose in modo che il numero dei nostri ecclesiastici potesse, nel corso degli anni, ridursi parimenti ad un *millesimo* della popolazione presente, od a circa 25 mila individui. Così la maggioranza del clero avrebbe una sussistenza d'anno in anno meno angusta e indecorosa; le popolazioni sarebbero meno aggravate dall'eccessivo numero di preti che sono costretti a vivere principalmente d'incerti, ad immediato aggravio delle famiglie; e meno sterile sarebbe il campo della finanza.

A tutto ciò la legge può provvedere per una via sicura e facile, non dannosa al clero, anzi giovevole e onorevole:

“Vietare che altri novizj vengano ascritti ai seminarj e ammessi ai voti, fino a che il numero degli ecclesiastici in Italia, da quasi *sei* per *mille* anime, si riduca alla stessa proporzione come nel Belgio, cioè ad *uno* per *mille*, compresi i fanciulli”⁰¹.

E facile calcolare quanti anni si richiedano perché, da una parte, il corso probabile della vita in una classe d'individui già tutti d'età maggiore, dall'altra parte, l'incremento probabile delle popolazioni, possano avvicinare i due termini: *l'uno* e il *mille*.

Non è a dimenticarsi che le alte dignità del clero, essendo conferite a persone d'età provetta, vi è probabilità che le più ricche dotazioni si rendano vacanti entro breve termine che non le infime porzioni dei lucri incerti.

Nel caso di sedi vacanti, il legislatore dovrebbe provvedere colla delegazione di *vicarj eletti* per lo

⁰¹ Sono, questi, dei temi molto importanti ancora oggi. Tale argomento è stato abbondantemente trattato da un frate francescano, p. Michelangelo Manicone (Ischitella 1745- Ivi 1810). Puoi visitare la pagina web <http://www.garganoverde.it/scrittori/p-michelangelo-manicone.html>

meno dal relativo clero; o ben più giustamente ed evangelicamente *eletti* da tutta l'ecclesia, da tutto il popolo.

Le tradizioni apostoliche, superstiti alla fine del quarto secolo nella Chiesa ambrosiana, primeggiante allora in tutta la metà settentrionale dell'Italia e oltralpe, si conservano ancora nella memoria dell'elezione popolare di sant'Ambrogio. È il diritto naturale d'ogni libera società. Ed è tempo di risuscitarlo dai nostri padri e dai campi di battaglia ov'essi glorificarono il libero stendardo ambrosiano.

Coll'istituzione dei vicarj, sempre rieleggibili a certo intervallo d'anni, epperò meno superbi col clero minore e meno turbolenti nello Stato e nelle famiglie, la legge può evitare l'abolizione dei vescovati; abolizione fittizia, poiché fin quando vivranno i vescovi, vivranno i vescovati; ma intanto anche il solo annunzio umilia ed inimica la città.

Nel tempo stesso la vacanza delle sedi (le quali non si dovrebbero occupar di nuovo se non per apposita *legge* parlamentare) porge adito a far assegno di date somme sulle più doviziose prebende, principalmente arcivescovili, a propositi di pubblica utilità e moralità. Perocché i redditi della chiesa devono rigidamente serbarsi ad alleviare il bilancio, sempre con siffatta destinazione morale!

E qui mi sia permesso ripetere che la prima e più imperiosa di tali opere di pubblica morale e di misericordia è la riforma delle carceri, la cui nefanda promiscuità non si deve più lungamente tollerare.

Adunque, sulla massa dei redditi certi e incerti, che qui si suppongono equivalenti al frutto di quattro miliardi, si potrebbe sin d'ora considerare destinata, al numero finale di 25 mila ecclesiastici, la metà; o incirca ottanta milioni. Cosicché la *media*, d'anno in anno sempre crescendo, verrebbe, nella maturanza dei tempi, a stabilirsi in circa annue lire *tremila*, variando, secondo i gradi, tra un minimo di *cento* lire mensili e un massimo di *mille*.

E qui sia permesso parimenti il consiglio che frattanto, ai beneficiati che risiedono presso i loro terreni, in quanto l'intera loro rendita di certi e incerti non oltrepassi la suddetta media finale, già *sin d'ora* si conservi il tranquillo possesso; ch'è quanto dice, si conservi loro la condizione d'agricoltori. Peggio di tutto è trasformarli d'agricoltori in oziosi.

Adunque il frutto di due miliardi di certi e incerti sarebbe in sempre meno diseguali porzioni, conservato ai 145 mila membri attuali del clero, anche quando si fossero ridotti al modulo di 25 mila. Il frutto d'un altro miliardo, costituito d'incerti, verrebbe a restar libero in mano alle popolazioni stesse che ora, per cieca tradizione e pregiudizii non evangelici, vengono a farne spontaneo tributo; e così affluirebbe in parte alle finanze. Infine i frutti del quarto miliardo, costituiti dalle più ricche prebende e dalle istituzioni che verrebbero soppresse, sarebbero sin d'ora a disposizione del parlamento, per applicarsi a quei servigi di pubblica morale utilità, che altrimenti ricadrebbero ad aggravio della nazione o non si avrebbero.

Cari e onorati elettori, occupando di codesti pensieri le vostre adunanze, inviate il tributo e il conforto dei vostri pensieri ai consigli legislativi; la nazione ve ne darà lode, e gli altri elettori seguiranno il vostro esempio.

Accettate un rispettoso saluto.

LETTERA NONA *

Amici onorati e cari.

I discorsi sul potere temporale lasciarono molte lacune.

Rimase negletto (*anche questa volta*) un fatto costante e solenne, che semplifica ogni ragionamento e muta dal fondo la questione; ma ne aumenta la gravità.

Già fin dall'aprile del 1860 (*e quando era il momento*) io lo aveva additato.

Il fatto è questo. Pochi di prima che Cavour facesse sancire dal Parlamento lo scambio di Savoia e Nizza colla Lombardia, ceduta direttamente alla Francia con umiliante esclusione dell'Italia, Napoleone III, all'apertura del Corpo legislativo, lasciò cadere su quella misteriosa trasmissione le seguenti parole: “Cette *revendication* d'un *terrain de peu* d'étendue n'a rien qui doive *alarmer* l'Europe”. Chi professa di *rivendicare*, professa d'avere un diritto; chi si fa merito di rivendicar *poco*, accenna d'avere il diritto di rivendicar molto; chi nel diritto dei popoli

* Pubblicata in *Gazzetta di Milano*, 11 gennaio 1868, ripubblicata in S.P.E., III, pp. 266-273. Il manoscritto parziale, è in M.R.M. Archivio Cattaneo, cart. 13, pl. VII, doc. 6.

bada solo al *terreno* su cui posano i piedi, e ai possibili *allarmi* delle potenze straniere, si riserva a far valere più largamente il suo diritto, quando possa indurre, o ridurre, i suoi rivali a tollerare più largamente le sue rivendicazioni.

D'onde pervennero in Napoleone III codesti arcani diritti, ch'ei può, quando che sia, rivendicare? Il napoleonismo in trentasei anni di vita, che in tre intervalli ebbe fra noi, si accampò in Roma *cinque volte*.

E' un grande errore! Venne due volte (con Berthier e con Championnet) ad *abolire il poter temporale* e stabilire la repubblica romana, ordita già da Giuseppe Bonaparte, ambasciatore. Venne una terza volta (con Miollis); e delle residue provincie papali fece due prefetture di quell'imperio *francese* che da Roma e Firenze per il Vallese e il Belgio e l'Olanda e la Germania marittima, faceva capo al mar Baltico. Una quarta volta ed una quinta, venne viceversa a proteggere in nome or della repubblica, or dell'imperio, il papa re; e ciò per mutato volere d'un uomo che in gioventù aveva corso le provincie papali con una squadra di ribelli.

Codesta perseveranza a tornare in Roma *sempre coll'armi, ma con titoli tanto diversi*, non poteva essere uno sterile gioco di gladiatori; mirava ben ad altro che a disfare e rifare nel sangue il regno del papa.

Ciò che v'ha di continuo, di coerente, *d'intelligibile*, si spiega rammentando che (nel comune diritto regio) Napoleone III è l'erede di Napoleone II, il quale era figlio di Napoleone I e d'una figlia di Francesco II, *ultimo imperatore romano-germanico*, rigenerato poco prima al nuovo imperio d'Austria, col nome di Francesco I. Napoleone fu coronato imperatore nel due dicembre 1804, per mano del pontefice Pio VII; il quale venne appositamente per quella cerimonia da Roma a Parigi, come se fosse un patriarca bizantino e non un Dio in terra! Egli era successore di quel Pio VI, ch'era morto esule in Francia e prigioniero di Napoleone.

Il potere temporale è un'ultima reminescenza del potere *feudale*, già sì profondamente diffuso nell'episcopato e nelle abbazie dell'occidente sotto gli imbecilli eredi di Carlomagno, ed era già estinto anche negli elettorati arcivescovili del Basso Reno, quando, in maggio 1809, Napoleone, vincitore a Wagram, rievocò col decreto di Vienna il dono fatto "a titolo di *feudo* da Carlomagno ai vescovi di Roma". E si giustificò allegando che lo faceva per assicurare la quiete ai sudditi, considerando che per la congiunzione delle due potestà, le cose spirituali, che di loro natura sono immutabili, si trovassero confuse colle temporali, sempre mutabili. Nel manoscritto questo passo aveva la seguente stesura originale, sostituita, con una annotazione in calce, da quella del testo:

... in maggio 1809, Napoleone, vincitore a Wagram, rievocò col decreto di Vienna "il dono d'un qualche territorio fatto ai Vescovi di Roma a titolo di feudo da Carlomagno imperatore dei francesi e suo predecessore per assicurare il riposo de' suoi sudditi e senza che Roma abbia cessato perciò di essere parte del suo imperio". E si giustificò allegando come, per la congiunzione ecc.

Adunque, se il *successore* di Carlomagno rivendicò il *feudo* di Roma, fu per il pio desiderio di preservare dalle tentazioni mondane lo spirituale. E se il suo erede fa il contrario; se non rivendica (*per ora*) colle armi il dominio temporale; anzi, se non permetterà (*giammai*) che altro aspirante vi attenti, sarà per qualche altra ragione, contraria bensì alla prima, ma sempre egualmente pia! Col medesimo decreto di Vienna, Napoleone intitolò Roma "città imperiale e libera"⁰¹.

01 *Giornale italiano*, n. 166 del 15 giugno 1809 [...] Roma 10 Giugno. Questa mattina alle ore 10 di Francia è stato pubblicato nelle principali piazze della città, allo sparo dell' artiglieria del Forte S. Angelo, il Decreto di S. M. l'Imperatore e Re, col quale gli Stati del Papa sono riuniti all'Impero francese. Questo felice cambiamento si è operato colla massima tranquillità, e gli abitanti di Roma hanno accompagnato con sincere dimostrazioni di gioia un avvenimento, che mette fine alle incertezze della nostra esistenza politica. È stato invero un commovente spettacolo l'udir sulle labbra di tutti ripetersi con entusiasmo: Il gran Napoleone dichiara la città di Roma prima sede del Cristianesimo, CITTA' IMPERIALE E LIBERA; il debito pubblico fatto debito dell'Impero; i monumenti della romana grandezza custoditi e mantenuti a spese del tesoro imperiale; e le proprietà attuale del Papa aumentate fino alla rendita di due milioni di franchi!

Tali erano l'espressioni di un popolo riconoscente, che memore degli antichi suoi fasti, e pieno di speranza per la sua futura prosperità, si sforzava di rendersi degno degli alti destini che gli prepara la generosità del suo Imperatore. Dal nostro campo Imperiale di Vienna, il 17 maggio 1809.

NAPOLEONE, IMPERATORE DE' FRANCESI, RE D'ITALIA E PROTETTORE DELLA
CONFEDERAZIONE DEL
RENO:

Considerando che allorquando Carlo Magno Imperatore de Francesi, e nostro augusto predecessore fece dono di parecchie contee ai vescovi di Roma, non le diede loro che a titolo di feudi, e per il bene de' suoi Stati, e che per

Ma dopo pochi giorni, scomunicato da Pio VII, provò il peso di quel potere spirituale ch'egli aveva in quella guisa *purificato* in Roma e che aveva magnificato in Francia troppo oltre i termini della tradizione gallicana e della scuola di Porto Reale.

Poi si avviluppò nella rete e del divorzio e delle nozze austriache; e nel 1811 battezzò il suo primogenito *re di Roma!*

Dominava nell'imperio e nelle vaste appendici una unica autorità, eziandio nelle città poc'anzi libere e regine, - un'unica legislazione - un'unica moneta - un unico blocco continentale - un'unica servitù della stampa e della parola - un'unica milizia. E questa nelle estreme appendici, era affidata a membri della famiglia, che s'intitolavano il viceré d'Italia, il re di Napoli, il re di Spagna, il re d'Olanda, il re di Wesfalia.

E vi era una regina d'Etruria e il bambino re di Roma.

Tutto ciò, a distanza, potrà simulare una federazione.

Non era! Regnanti nominali, pressoché ignoti, senza diritto e senza merito verso i popoli, senza mutue tradizioni di fedeltà e di fiducia, non avevano altro vincolo che i voleri dell'unico sovrano, né altra forza che la sua. E non appena quel freno si allentò e quella forza svanì, né pensarono a stringersi in amicizia armata, né a ridestare con mano larga di libertà la generosa coscienza dei popoli.

Federazione è perpetuo consenso di liberi; l'imperio era dominazione assoluta. Nato col secolo, io serbo viva memoria del telegrafo antico, quando nelle notti non nebulose, con braccia illuminate riverberava di campanile in campanile a tutta la penisola i decreti della suprema unità; e sostavano le genti a mirare la muta macchina, susurrandosi tra loro cautamente: *Sarà la pace? Sarà la guerra? Sarà la fine?*

Una notte, quei fuochi diedero un tetro annuncio: *Parigi era tradita!*

Erano cinque anni dacché Roma era sciolta da potere temporale; additata ufficialmente alle città come imperiale e libera. Lungo tutta la penisola, le amministrazioni erano ordinate e severe; modico e fermo il debito pubblico; vasti i demanii, non v'era l'infamia del corso forzato. Erano già in via verso le Alpi i pochi soldati veramente francesi; nostre erano le fortezze, nostri gli arsenali, i marinari. Sembrava avverarsi il sospiro immortale dei poeti. L'Italia non era "del non suo ferro cinta"⁰². Poteva con un lampo del suo telegrafo salutarsi tutta libera.

Ma l'assoluta servitù e le arti d'un glorioso egoismo l'avevano assopita.

questa donazione non cessò Roma di far parte del suo impero;

che quindi, questo miscuglio d'un potere spirituale con un'autorità temporale è stato, come lo è ancora, una fonte di discussioni, ed ha condotto troppo spesso i pontefici ad impiegare l'influenza dell'uno per sostenere le pretese dell'altro; che in tal maniera gl'interessi particolari, e gli affari del Cielo, che sono immutabili, si trovarono misti agli affari terreni, che per loro natura cambiano secondo le circostanze e la politica dei tempi. Che tutto ciò che abbiamo proposto per conciliare la sicurezza delle nostre armate, la tranquillità e il ben essere dei nostri popoli, la dignità e l'integrità del nostro Impero colle pretese temporali dei Papi non ha potuto realizzarsi;

Noi abbiamo decretato e decretiamo ciò che segue:

Art. I. Gli Stati del Papa sono riuniti all'Impero francese.

II. La città di Roma s'è celebre per le grandi memorie di cui è ripiena, e prima sede della cristianità, è dichiarata *città imperiale e libera*. Il governo e l'amministrazione della suddetta città saranno organizzate con uno statuto speciale.

III. Gli avanzi dei monumenti elevati dai Romani, saranno mantenuti e conservati a spese del nostro tesoro.

IV. Il debito pubblico è costituito debito imperiale.

V. Le terre e i domini del Papa saranno aumentati fino alla concorrenza d'una rendita netta annuale di due milioni.

VI. Le terre e i domini del Papa, come pure i suoi palazzi saranno esenti da ogni imposizione, giurisdizione e visita, e godranno d'immunità particolari.

VII. Al primo giugno del presente anno, una consulta straordinaria prenderà, in nostro nome, possesso degli Stati del Papa, e farà le disposizioni necessarie perchè il regime costituzionale sia organizzato, e possa esser messo in vigore il primo genajo 1810.

Sottoscritto, NAPOLEONE.

Per l'Imperatore,

Il Ministro Segretario di Stato, Sottoscritto, Ugo Maret.

Dal nostro quartiere imperiale di Vienna il 17 Maggio 1809.

⁰² Francesco Algarotti, *Raccolta inedita di pensieri diversi*, Vol VII, Livorno 1765, p. 337. [...] Ma non andrà gran tempo che il farò. A ogni modo mi piacerà sempre di aver risalutato la Italia, di avere ammirato da vicino un Principe, che ne è la Gloria, e per cui non si avrà più da dire, che **del non suo ferro cinta Pugna col braccio di straniere genti**//Per servir sempre o vincitrice, o vinta. [...]

Quattro *settimane* dopo il tradimento di Parigi, gli Austriaci, poc' anzi battuti al Mincio ⁰³, squallidi, laceri, sospettosi, entrarono in Milano aperta, condotti da un generale nato in Italia, attoniti dell'equivoco *evviva* dei cittadini, non all'Austria, ma "alle potenze alleate e all'indipendenza". Vani epigrammi!

I popoli aggregati dalla forza, sciolti da quell'unico nodo, ricaddero disgregati, per cieco rimbalzo d'elasticità compressa. Fa sdegno e pietà e terrore!

Dopo lungo intervallo d'anni, il napoleonismo alla fine del 1848 ricomparve in Francia ⁰⁴. E nella primavera seguente approdava già in Italia, ma colle insegne della libertà. Roma era già libera. Fra i prèsidì dell'assemblea v'era un Bonaparte. Roma non era dunque un pericolo. E perché, fra tanti nemici, vibrarle il primo colpo?

Il napoleonismo aborrì sempre le idee che lo condussero e lo ricondussero alla sua fortuna. Si era già rinchiuso in un ordine d'interessi tutto patrimoniale e domestico. Serbandosi a rivendicare la città *libera*, ne ridonava frattanto il precario *feudo*, in prezzo anticipato dei suffragi che dovevano rivendicargli in Francia il titolo imperiale.

Altrimenti, non si potrebbe dire perché, quando il poter temporale fu ripristinato, il napoleonismo rimase tuttavia colle armi in Roma per tutti i *dieci anni* che corsero pacifici in Italia dal 1849 al 1859.

Né si potrebbe dire perché protestasse il colpevole asilo d'onde poi per sette anni si riversarono su mille e mille famiglie le rapine e li omicidii e le oscene mutilazioni e contaminazioni; intanto che il pubblico giudizio colpiva e il potere caduto che comandava i delitti, e il potere nuovo ch'era impotente a frenarli, e il potere traviato che li benediceva.

Né si potrebbe dire perché, quando li *allarmi* dei rivali e la *nausea* delle nazioni maturarono l'ora della partenza, si lasciò in Roma un presidio travestito; la cui presenza, fomentando quelli abominii, e irritando le anime giuste e forti, doveva porgere immancabili pretesti al ritorno.

Il principio di rivendicazione risponde a tutto!

Napoleone III, per fatto d'eredità è tanto la negazione della repubblica romana, quanto la negazione del potere temporale; nemico nato di chiunque abbia potere in Italia o vi aspiri; tanto nemico del papale, quanto degli esuli Borboni e dei Borboni regnanti e della casa d'Austria e della casa di Savoia.

Solamente cospirando oggi a Plombières e dimani a Salisburgo, solamente combinando le guerre e le paci e le conferenze e i consigli e le minacce e la chiesa e la borsa e la dogana e il cabotaggio e la stampa, a confusione universale delle menti e delle cose, poteva predisporre le occasioni d'un sempre più intimo intervento, finché arrivi la pienezza dei tempi all'imperio latino.

Fin dall'aprile del *sessanta*, in un lungo scritto, di cui mi vorrete ben concedere di citar qui una mezza pagina, io dissi:

"Il diritto d'annessione e d'unificazione, opportunamente combinato col diritto di rivendicazione, porta li eredi di Napoleone ancora al di là del loro inventario ... Colla cessione di Nizza è già consumata la tradizione simbolica di tutta l'Italia. Qual'è dunque la sorte finale che codesta politica prepara al re? E' chiaro e semplice che, quel giorno in cui il retaggio di Napoleone I venga rivendicato da Napoleone III, non rimane disponibile in queste parti alcun'altra eredità che quella d'un viceré soldato, quella d'Eugenio Beauharnais. Dategli a coscrivere un esercito ed a governare un regno sull'Adige o sull'Arno, tanto fa. Il regno d'Italia è una frontiera militare, una marca dell'imperio di Carlomagno contro li Ungari e li Slavi. Finché la protezione francese è una necessita, il re d'Italia non sarà di un Ottocaro ⁰⁵, il quale regna finché

03 www.aciesedizioni.it Nel 1814, con Napoleone costretto sulla difensiva in Francia, tutta l'Europa fu interessata da attività politiche e diplomatiche tese a ripristinare l'ordine come era inteso dalle Grandi Potenze. In questo quadro politico fu definitivamente segnato il destino del primo stato indipendente italiano: il Regno Italico retto da Eugenio di Beauharnais. Ai primi di febbraio del 1814, le forze italiane di Eugenio e gli austriaci di Bellegarde si affrontarono sul Mincio nella più improbabile battaglia della storia, dove due eserciti decisero di attaccare entrambi, nello stesso momento, ognuno ignaro delle intenzioni dell'avversario. Nel frattempo l'Austria aveva spinto re Murat a colpire alle spalle l'ex alleato Eugenio. Il Regno Italico cessava di avere un qualsiasi futuro, militare e anche politico, a causa della minaccia napoletana sul Po. A Valeggio sul Mincio oggi un cippo rammenta che quella non fu una battaglia decisiva, ma fu l'ultima battaglia del regno d'Italia.

04 Napoleone III fu presidente dei francesi dal 1848 al 1852, dopo l'abdicazione del re Luigi Filippo in seguito alla rivoluzione del 1848. Ne fu imperatore dal 1852 al 1870. (N.d.R.)

05 Dalla Treccani. **Prěmysl Ottocaro II re di Boemia**. Nipote (n. 1233 - m. 1278) di Prěmysl Ottocaro I. Duca d'Austria dal 1251, nel 1253 successe al padre Venceslao I. Nel 1260 strappò la Stiria a Bela IV d'Ungheria (1206-1270), di cui poi sposò la figlia Cunegonda (m. 1292), ottenendo così anche Carinzia e Slovacchia. La politica di

non dà sospetto a Rodolfo o finché non gli dà impaccio”.

Il giornale ⁰⁶, il cui nome sembra promettere la tradizione dei pensieri di Cavour, potrà forse dire se (fin dall'aprile 1860) fosse consentito o almen previsto trapasso della Corona sull'Arno ⁰⁷, l'abbandono di Torino, il sangue di settembre ⁰⁸. Potrà dire se per ogni più funesto caso fosse già fin d'allora prefisso un rifugio, se non sull'Adige, sul Mincio. Altri potrà dire se a tal forsennato consiglio si riferisce il decreto con cui Ricasoli concentrò tutti i poteri in una mano sola; decreto che diede occasione alla prima mia lettera a voi; ma che venne rivotato dal suo successore.

Il principio della rivendicazione, solennemente professato, facilmente spiega l'intervento di Messina e Gaeta, l'asilo dato in Roma ai briganti, la convenzione elusa prima che adempita, la mezza guerra di Custoza e Lissa, la mediazione Leboeuf, le superbe parole fatte versare dai commessi imperiali sul regno vassallo; e mille altri fatti.

Or se questo è il punto *finale* a cui tende l'offesa, su questo vuoi chiamar la difesa; e anzitutto quelli *allarmi* che il vindice confessa di temere.

E' strano che il principio di rivendicazione desti ora i più fieri allarmi pubblici e privati in Inghilterra da parte di quei feniani ⁰⁹, il cui nome (nella lingua gaelica or quasi estinta) significa appunto *eredità*. E' strano che quivi pure li *eredi* sappiano prevalersi a loro profitto d'ambo le opposte idee della repubblica e del papa re.

E' più strano ancora che quivi pure come dall'asilo di Roma l'offesa trascorsa dalla guerra pubblica alla guerra privata, mentre negli Stati Uniti non si abusò mai dei negri per funestare le famiglie o desolar le campagne, non essendo quivi consacrato il principio che il fine giustifica i mezzi.

Questa considerazione dovrebbe temperare i sospetti e li odii tra la madrepatria e la figlia. Il che poi crescerebbe importanza al fatto strategico che la posizione di Roma ha pei Francesi una *base marittima*; epperò è in balia delle due grandi potenze navali.

Ma l'Italia ha un'altra e più solida difesa; e sarebbe quella d'una grande e pronta riforma. Il governo dovrebbe fare suo primo fondamento *l'amicizia de' suoi popoli*.

espansione territoriale lo condusse allo scontro con l'imperatore Rodolfo I d'Asburgo, da cui fu vinto e ucciso nella battaglia di Dürnkrut. [...]

06 Enrico de Treischke, *Il conte di Cavour Saggio politico*, traduzione dal tedesco di A. Guerrieri Gonzaga, Firenze 1873 Firenze salutò il sorgere della libertà col suo giornale *L'Alba*, così la nobiltà liberale del Piemonte fondò un giornale col nome promettente di *Risorgimento*. Il suo programma suonava: *Indipendenza d'Italia, Concordia fra principi e popoli, Riforme interne, costituzione di una lega di principi italiani*. [...]

07 Luca Moreno in postpopuli.it [...] Tra il 1861 e il 1865, Firenze segue le sorti della nazione italiana, in un periodo in cui il centro propulsore della Nazione è **Torino**. All'atto dell'Unità, Firenze ha, sulla base del primo censimento ufficiale del nuovo Stato, una popolazione di circa 115.000 abitanti; nel 1865 ne conta 150.000, per raggiungere, nel 1870, i 194.000; l'anno successivo, in seguito al trasferimento della Capitale a Roma, scende a 167.000. Cifre da considerare non assolute, ma utili per capire quanto abbia inciso lo spostamento di sede sul numero degli abitanti (per un utile rapporto, ricordo che al 31 agosto 2010 gli abitanti di Firenze erano 370.657). Nella **Convenzione di Settembre** firmata nel 1864 a Parigi tra l'Italia e la Francia di Napoleone III, si prevedeva che, nell'arco di due anni, le truppe francesi sarebbero state ritirate da Roma, in cambio dell'impegno italiano a rispettare l'integrità territoriale dello Stato Pontificio; il trattato conteneva tuttavia anche una clausola segreta, che prevedeva il **trasferimento della Capitale da Torino a Firenze**, come atto simbolico ed esplicito di rinuncia a pretese future sulla Città Eterna. [...]

08 www.torino1864.it La strage impunita **Torino, settembre 1864**. A fronte di una manifestazione di piazza conseguente all'annunciato trasferimento, da Torino a Firenze, della capitale del Regno d'Italia, la polizia spara sui dimostranti. Il risultato è tragico: **55 morti e almeno 133 feriti**.

Un'inchiesta municipale, ordinata dal sindaco di Torino, ha accertato i fatti raccogliendo oltre sessanta testimonianze, documentando come la strage sia il frutto di una gestione autoritaria e inetta dell'ordine pubblico, affidata a forze di polizia e allievi carabinieri, mandati a fronteggiare una manifestazione di cittadini del tutto disarmati, che protestavano contro quello che ritenevano una provocazione, prima ancora che un sopruso.

In effetti, già nel 1861, vivente Cavour, con la proclamazione del Regno d'Italia era stato definito che la capitale d'Italia sarebbe stata Roma, quando ciò sarebbe diventato possibile, operando non con azioni di forza ma facendo opera di convinzione.

Che Torino fosse la capitale provvisoria d'Italia era dunque stabilito per legge, accettato come tale da tutti i piemontesi. [...]

09 Dalla Treccani. **Feniano** s. m. e agg. [dall'ingl. *fenian*, che è dall'irland. *fiann* confuso con l'ant. irland. *Fēne*, nome di antichi abitanti dell'Irlanda]. - **1.** s. m. Nell'antica letteratura e nella mitologia irlandese, sono così chiamati i seguaci dell'eroe Finn Mac Cumhail, che formavano una speciale milizia permanente per la difesa contro lo straniero, ispirandosi a principi cavallereschi. **2.** s. m. Nome sotto cui sono noti i membri di una società segreta rivoluzionaria, fondata a Chicago fra gl'Irlandesi d'America nel 1858 con lo scopo di liberare l'Irlanda dal dominio inglese. **3.** agg. Relativo ai feniani (nell'uno o nell'altro sign.): *ciclo feniano*, delle leggende relative ai mitici feniani; *movimento feniano*, della società segreta.

Qui è dove l'azione dei collegi elettorali può dar quella *luce*, che, come altra volta vi dissi, non potrebbe emanar mai dal centro legislativo.
Elettori onorati e cari, voi dovete fare ciò ch'è impossibile a noi.
Aggradite un sincero e cordiale saluto.